

Giovedì 13 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Navi Usa al largo della costa albanese, chiuso il confine con la Serbia. I cittadini stranieri se ne vanno

## Raffiche di mitra nel cuore di Tirana Fino apre ai ribelli, varato il governo

Assaltati depositi d'armi nella capitale, altre città insorgono nel sud, a nord saccheggiate basi militari. Il neo-premier trova il sostegno di Argirocastro e Valona. Compromesso sull'esecutivo: la difesa a un socialista, gli interni al partito democratico

### L'Italia insiste: «Trattativa possibile»

Spazzata dal dilagare della rivolta armata che, sulla carta, doveva cedere alla mediazione, la diplomazia italiana, tenta di rilanciare la trattativa. E mentre alla Difesa mettono a punto gli ultimi dettagli del piano di evacuazione dei circa 600 italiani ancora in Albania, la Farnesina si muove in ogni direzione.

Dini è in contatto con l'ambasciatore a Tirana, Paolo Foresti e con quello albanese a Roma, Pandel Pasko, e ieri quando è apparso chiaro che le residue speranze di evitare il caos totale erano legate al nuovo esecutivo messo in campo a Tirana, il titolare della Farnesina ha fatto sapere che l'Italia preme per «l'immediato completamento» del nuovo governo «condizione essenziale» per assicurare la completa applicazione dell'intesa raggiunta. «L'Italia - ha detto ieri Dini - sollecita l'immediato completamento della formazione in Albania del governo di riconciliazione nazionale di cui debbono far parte, come previsto, tutte le forze politiche anche in rappresentanza delle diverse aree geografiche del paese». L'Italia preme anche sugli organismi internazionali e appoggia l'iniziativa del ex-cancelliere austriaco Vranitzky che si appresta ad effettuare una nuova missione a Tirana. La Farnesina ha chiesto e ottenuto la convocazione di una riunione urgente dell'Osce. Tre i punti che l'Italia ha posto all'ordine del giorno della riunione Osce di Vienna: assistenza al dialogo, cioè proseguimento degli sforzi per favorire la trattativa, la deposizione delle armi, il rispetto delle libertà democratiche e dei principi di diritto. Il punto più delicato e controverso è quello della consegna delle armi che l'Italia ritiene debba avvenire sulla base «di un monitoraggio internazionale atto a garantire trasparenza e sicurezza». Della crisi albanese si è parlato ieri a Strasburgo nel corso del dibattito urgente al parlamento europeo. Diverse le valutazioni espresse da Achille Occhetto, esponente del gruppo del socialismo europeo e di Gerardo Bianco intervenuto a nome del gruppo europopolare. Secondo l'oratore della sinistra «la Ue deve intervenire direttamente» nella crisi. Occhetto, convinto che la formazione del governo di unità nazionale giunga in ritardo, ha detto che occorre fare i conti anche con «la terza componente», cioè con gli insorti e che il presidente Berisha «deve uscire di scena». Di diverso avviso il popolare Bianco secondo il quale in Albania c'è il rischio di uno «scontro tra nord e sud» e le dimissioni di Berisha potrebbero far ulteriormente precipitare la situazione. La Francia infine sollecita un'iniziativa comune delle Ue.

Toni Fontana

TIRANA. La capitale albanese non è immune dal contagio della rivolta. Nel giro di poche ore sono state assaltate una caserma di polizia e l'Accademia militare, nella notte sono rievacuate raffiche di mitra e ieri si è sparato in pieno giorno nel centro di Tirana. Altri assalti in serata, in tre depositi d'armi nella periferia della capitale. Non sembra che qualcuno abbia fatto davvero resistenza alla pressione degli assaltatori, che siano criminali comuni, provocatori manovrati o ribelli. Si dice che sia gente venuta dal Nord, nessuno sa spiegare e nessuna delle autorità ancora esistenti a Tirana cerca spiegazioni. L'Albania affonda nel caos e l'unica certezza è stretta nei kalashnikov. Nel nord e nel sud del paese altre città insorgono, depremono depositi militari, travolgono difese inesistenti. Spesso non c'è nemmeno una rivendicazione politica a giustificare l'insurrezio-

ne. La gente prende le armi perché altri lo fanno ed ha paura. Il nuovo premier, il socialista Bashkim Fino, in serata trova un compromesso sul governo di coalizione, con un sistema di controlli incrociati che serve a garantire maggioranza e opposizione. Gli interni andranno al partito di Berisha, la difesa a un socialista. Fino invita alla calma e si dice pronto al dialogo con i ribelli. Da Argirocastro e Valona ottiene un sostegno che sembra concreto. Ma deve fare in fretta, troppo tempo è andato perduto, l'Albania rischia di essere divorata dall'anarchia. In serata una tv russa accredita la voce di una fuga di Berisha, ma non si trovano conferme.

Più che dal sud, dove martedì scorso le città ribelli si sono unite in un Comitato di salvezza nazionale che ha accettato il confronto con Fino e tenta di imporre una parvenza di ordine, segnali preoccupanti arrivano

dai nuovi centri che si sono uniti alla rivolta in queste ore. I ribelli si avvicinano a Tirana. Elbasan, 45 chilometri dalla capitale, insorge, nella mani dei rivoltosi sarebbero caduti anche Belsh e Mjekes, dove si trovano due importanti basi militari e una fabbrica di armamenti. Anche nel nord del paese ci sono stati saccheggi nei depositi di armi. Spuntano i nomi di Dibra e Has, dopo Scutari i più importanti centri delle regioni settentrionali. Martedì era stata la volta di Tropoje, Bajram Curri e Kukës. Si arma contro «gli altri», senza sostenere apertamente il presidente Sali Berisha. Per fermare il saccheggio d'armi, il Genio militare - informa la Difesa - avrebbe minato le aree circostanti gli obiettivi principali, basi strategiche e depositi militari.

Raffiche di mitra sparate in aria festeggiano ad Argirocastro - «capitale» dei ribelli - la notizia della nomina a

premier dell'ex sindaco socialista della città. Bashkim Fino lascia la città ribelle in elicottero, dopo aver parlato a lungo con il capo del Comitato di salvezza nazionale, il generale Agim Gozhica, che gli dà il suo appoggio ma torna ad insistere sulla necessità delle dimissioni del presidente Berisha. In serata il nuovo premier otterrà anche la disponibilità di Valona, culla della rivolta nata dal crack delle finanziarie-truffa. Il Comitato che guida la città ribelle si fa garante del ritorno alla normalità, con la ripresa dell'attività delle polizia e del consiglio municipale. Il porto verrà riaperto al più presto per consentire l'arrivo degli aiuti, mentre oggi a Valona si incontreranno i rappresentanti delle città insorte.

Bashkim Fino rassicura i ribelli. «Non intendo porre ultimatum per la consegna delle armi», dice, avanzando un programma che ha al primo

posto il ritorno del paese alla normalità e la creazione di condizioni che consentano l'arrivo di aiuti internazionali. «La soluzione della crisi attuale si trova nel dialogo tra le forze politiche e gli insorti», dice Fino. Ma perché sia possibile parlare davvero di riconciliazione nazionale, il neo-premier ha chiesto la liberazione del leader socialista Fatos Nano, condannato a 12 anni di carcere con l'accusa di aver stornato a proprio favore diversi miliardi degli aiuti italiani.

Mentre si intrecciano i colloqui politici paradossalmente lontani dalle tensioni del paese, i cittadini stranieri lasciano Tirana. Al largo di Valona vengono avvistate navi militari statunitensi, il Dipartimento di Stato assicura che si tratta di manovre già previste. La frontiera con la Serbia (Kosovo), distante appena una ventina di chilometri dalle città insorte nel nord, viene chiusa.



Yannis Behrakis/Reuters

### IL REPORTAGE

Nella città di Valona la gente è indignata per la riunione sulla San Giorgio

## Il Sud in rivolta non si arrende: «Berisha cadrà»

Per gli insorti non c'è nessun accordo: «La tv albanese non ha detto la verità, noi non cediamo le armi in cambio di aiuti umanitari»

DALL'INVIATO

VALONA. La Mercedes che ci sta dietro suona ogni secondo e vorrebbe passare. Ma come si fa? La stradina di montagna, quella costruita dagli italiani nel 1917, è una mulattiera e, per di più, è a strapiombo sul mare. Adesso lampeggia, si fa ancora più sotto e con una manovra mozzafiato, infine, supera la nostra fuoristrada e, alzando una nube atomica di polvere, riesce a bloccarci in mezzo alla carreggiata. Escono quattro ragazzotti, mitra in mano, visi patibolari. No, non sono «rivoltosi», non vogliono sapere chi siamo o dove andiamo. Non sappiamo, in realtà, chi siamo. Dicono d'un fiato: «Avete visto, per caso, un'auto bianca targata Tirana?». Vendetta privata, lotta tra gang, o buoni contro cattivi? Non lo sapremo mai. La macchina che viene dalla capitale albanese, effettivamente, non l'abbiamo incrociata e ci basta così. Il «commando», un po' deluso, rientra in macchina e sgommando se ne va.

### Notte di scontri

Arrivando dal Sud, da quella che eufemisticamente chiamano litoranea, dopo essere stati fermati almeno venti volti dai posti di blocco, e spesso in malomodo, Valona si annuncia all'altezza della sua fama, con tutto il suo carico di difficoltà e di contraddizioni. Alle sette della sera sparano. Lo faranno per tutta la notte. Poche ore fa ci sono stati dei morti. «Siete italiani? In questo momento non siete affatto popolari... e non andate in piazza», ci fa uno. «Per carità, è meglio di no», ci diranno le suore Marcelline, le cui sorelle di Saranda ci avevano prestato, un po' incautamente, l'auto da consegnare loro.

Valona è in rivolta continua, anche contro se stessa. Adesso c'è la ribellione della popolazione nei confronti del «comitato per la salvezza

pubblica» che non ha mandato giù la riunione sulla nave militare San Giorgio tra l'ambasciatore italiano, Paolo Foresti, e una parte del comitato stesso. Risulta insopportabile per loro come la televisione albanese abbia resocontato il meeting, quasi che la «pace» o il deporre le armi fossero cosa fatta. Arriviamo, comunque, in piazza della Bandiera tra i rivoltosi. Tra una raffica di mitra e la luce che se ne va, siamo circondati da gruppi di anziani e di gente un po' più giovane. Neppure loro sanno se la rivolta è stata sventata da qualcuno ma si oppongono a questa ipotesi con tutte le loro forze. Membri del «comitato» non li troviamo, ma alla fine riusciamo ad avere un appuntamento per l'indomani mattina. C'è un'aria pesantissima a Valona. Giovanotti che ti scrutano, bambini che ti puntano i Kalashnikov addosso mentre macerie e rifiuti abbondano in ogni angolo. La rivoluzione al Sud del paese continua, altre città si sono ribellate, Sali Berisha ha dovuto nominare un nuovo premier socialista ma la gente del Nord ha preso le armi per difendere il presidente del paese che viene da Tropoja, proprio là dove sono cominciati i saccheggi «nordisti», mentre in queste ore ad Argirocastro sono cominciati i lavori del coordinamento delle città insorte. L'Albania è sull'orlo del baratro. Non è facile, in queste ore, trovare il senso della direzione di marcia. Ma, si sa, la rivoluzione, anche ambigua come questa, non è un pranzo di gala. Alla fine troviamo un riparo da un'amabile anzianissima signora che ci presta la casa mentre lei si rifugia al piano di sotto.

Alle 8 del mattino, sotto un bel sole, Valona conosce l'ora della sua serenità. Gli uffici statali aprono, le donne delle campagne circostanti vengono a deporre le loro misere mercanzie, i caffè mettono i loro bei tavolini fuori facendo finta che sia



Ribelli anti-governativi a Vajgurore, villaggio a cento chilometri da Tirana, in alto un vecchio fuggito da Tepelene Santiago Lyon/Ap

un giorno come un altro. Non si spara più, meno male. Nella sede delle Poste aspetta Giorgio Mucio, un ingegnere elettronico, uno del «comitato», uno di quelli che è stato sulla San Giorgio. Ci spiega come sono andate le cose. «Avevamo scritto al governo italiano così come tutti gli altri dell'Occidente per avere degli incontri, per cercare aiuti, per spiegare la situazione di Valona. All'improvviso è arrivata la convocazione e ci siamo trovati sulla nave italiana. Aspettavamo che ci fosse Dini, certo. Se avessimo saputo che c'era solo l'ambasciatore non ci saremmo mai andati».

### Falso armistizio

Signor Mucio ma è vero che avete firmato un protocollo in cui si dichiara che in cambio di aiuti umanitari voi deponete le armi?, e che in cambio del governo tecnico non chiederete più le dimissioni di Berisha? «Non è vero, assolutamente, la tv albanese ci ha fatto uno scherzo, ha detto il falso, noi abbiamo siglato un accordo nel quale ci impegnamo a normalizzare la situazione dopodiché l'Italia ci potrà aiutare, niente di più».

La situazione è estremamente confusa. Forse qualcuno ha creduto che l'obiettivo politico fosse raggiunto, che una vittoria squillante per i rivoltosi era a portata di mano, che, insomma, poteva bastare così. Ma quel «così» non è stato. Il «popolo» ha fatto sentire la sua voce mentre altre città del Sud cadevano e la situazione precipitava e Sali Berisha pagava un prezzo sempre più alto. E nel comizio mattutino di Valona, il «comitato» ha fatto sapere che i target sono sempre gli stessi, e cioè le dimissioni di Berisha e la restituzione dei soldi.

Le notizie si rincorrono mentre torniamo verso Sud, verso Saranda, dove pure le bande armate si sono messe in azione saccheggiando

### Proposta Osce Denaro a chi consegna le armi

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) sta prendendo in considerazione l'ipotesi di acquistare le armi sottratte dai ribelli all'esercito di Tirana, per facilitare il disarmo della popolazione albanese. Il ministro degli Esteri danese Niels Helveg Petersen, presidente di turno dell'Osce, ha affermato che «tra le altre soluzioni si sta pensando ad uno scambio soldi per armi». Oggi Vranitzky sarà a Tirana per valutare le possibilità di invio di esperti Osce, con il compito di facilitare la normalizzazione del paese. L'ipotesi di dare un compenso ai rivoltosi che consegneranno le armi, ha già un precedente. È stata usata dagli Stati Uniti durante l'operazione «Giusta causa» a Panama, per la cattura del generale Manuel Antonio Noriega nell'89. Dopo l'invasione militare americana Panama visse alcuni giorni caotici: gran parte della popolazione era armata, si susseguivano i saccheggi ed il nuovo governo insediato da Washington stentava a prendere il controllo della situazione. Il comando americano, per ottenere la riconsegna delle armi promise allora ricompense in denaro. I compensi prevedevano 25 dollari per un piccolo quantitativo di munizioni o per una bomba a mano, 100 dollari per le pistole, 125 per i fucili, 150 per ogni arma automatica e 5000 dollari per un significativo deposito di armi e munizioni. Le persone interessate dovevano mettere un panno bianco sulla canna delle armi, per mostrare che non costituivano una minaccia, e riconsegnarle ai punti di raccolta, tra le 7,00 e le 17,00 di ogni giorno. Al termine delle operazioni erano state riconsegnate quasi 10 mila armi.

quel che c'era da saccheggiare: ospedali e alberghi. Ma, ormai, c'è una unificazione politico-militare delle città e delle regioni che sono insorte. Ad Argirocastro, l'altra notte, i rappresentanti di Valona, Saranda, Tepelene, Delvina, Berat e Kukoca hanno stabilito un memorandum da cui non tornare indietro e cioè: dimissioni immediate del presidente albanese, governo tecnico e di coalizione in cui i ministri degli Interni, della Difesa, degli Esteri, la direzione della polizia segreta non vadano assolutamente dati al Partito democratico e soprattutto che il fatto che la rivolta sia rappresentata come terza forza dopo la maggioranza e l'opposizione, nelle trattative di governo e istituzionali. Si dà anche un giudizio positivo del nuovo premier Fino. Ma su questo non potevano esserci dubbi. Fino è stato sindaco di Argirocastro, è socialista, è giovane ed è un manager apprezzato. Il dubbio però è che Fino sia una specie di Kerski, un re travicello destinato a durare poche settimane o pochi mesi.

La rivolta sta conoscendo infatti una logica tutta sua. La frattura globale con Tirana, anche con le forze dell'opposizione si è del tutto consumata e nel fuoco di questa sfida verranno fuori altre forze e altri leader. Bisognerà vedere. Il messaggio che Berisha manda a dire, con le armi prese a Nord, non è affatto rassicurante. La rivoluzione del Sud è certamente ambigua ma il presidente Berisha sembra abbarbicato alla sua poltrona ancora per poco. L'esercito che ha demotivato per anni non è dalla sua parte. Gli rimangono gli agenti dei servizi segreti e tenta la carta di armare i suoi per ricattare l'Occidente. Ma ormai le cose, almeno viste da qui, dal Sud dell'Albania, sembrano fatte.

Mauro Montali